

ITALIA

Eleonora, morta per salvare uno sconosciuto

● **Nel Bergamasco:** lei, ginecologa, soccorreva due ragazzi indiani accoltellati da quattro connazionali
● **Gli aggressori poi li hanno investiti con l'auto,** per il colpo di grazia: e hanno ucciso la dottoressa

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Cercava di salvare una vita, lei che la vita era abituata a farla nascere, e per questo è stata uccisa. Eleonora Cantamessa era una ginecologa, aveva 44 anni e domenica notte intorno alle 23 era sulla strada provinciale 91 all'altezza di Chiuduno, Bergamo.

Si era fermata per dare soccorso a due ragazzi indiani aggrediti con spranghe e coltelli da quattro connazionali. Uno dei due feriti, Kamur Baldev, 32enne con regolare permesso, era già morto quando gli aggressori sono tornati indietro a bordo della loro auto - forse per dare il colpo di grazia alle vittime - e hanno falcato via il gruppetto di soccorritori, uccidendo Eleonora.

Nell'impatto sono rimaste ferite anche altre persone. Ma tutto questo non ha fermato la violenza dei quattro: prima di fuggire, in tre sono scesi per picchiare chi si era precipitato a soccorrere le vittime. Poi l'auto, una Golf, è ripartita scontrandosi con altre macchine. Dalle tracce lasciate sull'asfalto, gli investigatori sono risaliti ai presunti responsabili, che ieri sono stati interrogati nella caserma dei carabinieri di Bergamo.

A Chiuduno la gente è incredula, così come a Trescore Balneario, il paese di diecimila anime in cui viveva e aveva uno studio professionale Eleonora Cantamessa, che esercitava come ginecologa anche nella Clinica Sant'Anna di Brescia. «Era una persona preparata e molto disponibile - racconta Giorgio Taglietti, il direttore sanitario della struttura - Godeva dell'amicizia e

della stima di molti, la mia per prima, aveva fatto nascere anche mia figlia. È morta mentre soccorreva un ragazzo, e questo testimonia quanto fosse generosa».

«COMUNITÀ SCIOCATA»

Di lei, divorziata e senza figli, parla anche il sindaco di Trescore Balneario e consigliere provinciale della Lega, Alberto Finazzi. «La nostra comunità è scioccata - racconta - la famiglia di Eleonora è conosciutissima. Il padre, professore, negli anni Settanta era stato anche assessore, mentre la madre era maestra. Eleonora era stimata da tutti. Siamo increduli - continua il sindaco - In passato c'erano state delle liti, ma mai nel territorio erano successe cose di questo tenore».

D'altra parte, è il ragionamento politico, «le forze dell'ordine e le ammini-



Una foto di Eleonora Cantamessa dal suo profilo Facebook: la 44enne ginecologa viveva e lavorava a Trescore Balneario

strazioni locali non hanno strumenti per evitare che queste cose accadano. In altri Paesi, dove le normative sui flussi migratori sono più stringenti, cose di questo genere non succedono».

Una lettura ripresa nell'arco della giornata di ieri da diversi esponenti del Carroccio, dal sindaco di Chiuduno, Stefano Locatelli, secondo cui «da quando è stato cancellato il potere di ordinanza contenuto nel pacchetto si-

curezza dell'allora ministro Maroni, la situazione è precipitata», fino a Roberto Calderoli. Il vice presidente del Senato parla di «bestie feroci, belve che vanno rinchiusi subito in gabbia» e rilancia riflessioni «sul fatto che sia stata opportuna o meno l'abolizione della pena di morte».

Cavalca la rabbia e il dolore anche il vice segretario federale della Lega Nord, Matteo Salvini, che sembra rivol-

gersi senza nominarla al ministro per l'Integrazione, Cécile Kyenge: «Sarebbe bene - dice Salvini - che qualche ministro troppo chiacchierone, prima di chiedere a gran voce l'abolizione della Legge Bossi-Fini, si facesse un bel giro per Milano, Torino, Venezia o, più urgentemente, per le vie di Chiuduno. La realtà è che in Italia non c'è spazio neanche per un immigrato in più». Anche il Pd, con il deputato bergamasco Antonio Misiani, parla di «fatti gravissimi» e chiede alle forze di polizia e alla magistratura «il massimo sforzo per assicurare i colpevoli alla giustizia e imporre il rispetto della legge».

Intanto a Chiuduno restano i segni sull'asfalto di una notte di follia e violenza, che per chissà quali questioni di rancori pregressi e conti da regolare si è portata via la vita di due persone. Altre otto, sei uomini tra i 18 e i 43 anni e due donne, tra i 21 e i 30 anni, sono rimaste ferite.

...
Le parole del sindaco:
«In passato c'erano state delle liti ma mai successe cose di questo tenore»

IL RITORNO DEI FASCISTI

L'Anpi: il 12 ottobre una marcia contro il raduno di Casa Pound

«Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del neofascismo e del neonazismo». Inizia così il comunicato stampa dell'Anpi (l'associazione partigiana) che prende posizione contro i raduni fascisti di Forza nuova e Casa Pound a Como e Revine Lago. «In Italia e in Francia, in Ungheria, in Svezia e in Germania - si legge - camicie nere, bruno, verdi odiano la democrazia, celebrano la lugubre Repubblica Sociale Italiana e i massacri del Terzo Reich. La loro ricetta per

uscire dalla crisi è disuguaglianza e discriminazione per tutti i diversi. Non sono solo nostalgici: sono fascisti e nazisti del XXI secolo. Razzisti, xenofobi e omofobi. Fanno proselitismo e propaganda. Indicono adunate e manifestazioni nazionali ed europee». Il 12 a Como Forza Nuova e l'estrema destra europea darà vita al un «festival» mentre a Revine Lago in provincia di Treviso Casa Pound Italia farà la sua festa nazionale. «L'Associazione Nazionale Partigiani -

continua il comunicato - dice NO! Chiediamo a tutti/e - cittadini, forze politiche, associazioni, sindacati, enti locali di non sottovalutare il pericolo neofascista. Chiediamo alle autorità preposte alla difesa dell'ordine democratico di vietare il raduno di Casa Pound a Revine Lago». Per questo l'Anpi del Veneto organizza per sabato 12 ottobre una marcia da Vittorio Veneto a Revine Lago «Torniamo sui luoghi della Resistenza e della sofferenza popolare».

Fuga dal centro di Pozzallo, se ne vanno 150 migranti

Sarebbero oltre 150 gli immigrati che sono fuggiti dal Centro di prima accoglienza e di soccorso (CP-SA) di Pozzallo, nella provincia di Ragusa, nella notte di domenica scorsa. A fronte di una capienza massima di 130 posti, il centro dopo l'ultimo arrivo di 208 migranti nel pomeriggio di sabato ne «ospitava» più di 400. Collocato nel porto, in una zona franca, il capannone doganale si erge dietro un ulteriore recinto di barriere, cancelli e filo spinato. Quelle grate le avevo varcate il 3 settembre scorso in una visita autorizzata. Un cortile rovente. Il dormitorio, un'immensa aula di 400 materassi sfilacciati buttati a terra, senza lenzuola, dove uomini di tutte le età e provenienze, persino minori, dormono insieme. Di notte non si dorme, tra tafferugli, grida e musica. Un piccolo gazebo trasparente della polizia, pure negli spazi di riposo e schermo di video sorveglianza 24 ore su 24 nell'ufficio del direttore del centro. Queste erano le ultime misure securitarie per un centro che aveva già conosciuto sommosse nel passato.

Nessuna mensa, il pranzo lo si fa seduti, o sulle rare panchine all'ombra. Non funziona il servizio di lavanderia, né quello di barberia, nessuna privacy dei lavandini e carenti condizioni igieniche minime. Un unico mediatore in lingua araba per 200 migranti, nessun per l'inglese, due operatrici sociali, 2 medici

IL CASO

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
POZZALLO (RAGUSA)

La struttura è il simbolo del collasso del sistema di accoglienza in Sicilia
Per lungo tempo i profughi costretti a rimanere senza sapere nulla del loro futuro



Il Centro di prima accoglienza e di soccorso di Pozzallo a Ragusa

convenzionati dal centro di cui uno anche medico autorizzato dalla Capitaneria per i controlli sanitari a bordo delle nave (cioè impegnato negli numerosi sbarchi), a rotazione. Ma non c'è nessuna assistenza psicologica e post-traumatica per profughi che hanno sofferto traumi. L'accoglienza è scarsa ai minimi e al di sotto di tutti standard internazionali, e viola anche vari articoli del Capitolo di appalto (per la gestione dei CP-SA, di novembre 2008).

Il centro di Pozzallo manca soprattutto di un servizio di tutela legale e di orien-

tamento a rifugiati e potenziali richiedenti asilo. In quella estrema sponda della Sicilia sud-orientale, sbarcano profughi in fuga da conflitti, Etiopi, Eritrei, Somali, e di recente egiziani. Persone, vittime di arresti e persecuzioni nei paesi d'origine, sfuggite a piedi attraverso il Sahara, e poi la Libia post-Gheddafi che discrimina e caccia gli subsahariani di pelle nera; alcuni persino stati detenuti mesi o anni nei lager e scappati imbarcandosi. Ed eccoli qua, quei soggetti vulnerabili, senza tutela legale né corretta informazione sul loro status. Per unico «documento»: i braccialetti di plastica al polso con il codice di identificazione (che serve per cibo, ricariche e uscite), quella cifra che ha preso il posto del tuo nome, e identità. «Così ti chiamano nel centro: K68», rivela Mohammed, un ventenne eritreo.

I tempi di trattenimenti sono lunghissimi, oltre quelli stabiliti dalla legge. Alcuni sono nel centro da qualche mese. Confinati in quella struttura per i ritardi delle procedure di asilo, la lentezza delle Commissioni territoriali, e per la mancanza di posti in altre strutture di accoglienza dello SPRAR (il sistema di protezione per i domandanti asilo e i rifugiati). Ci sono anche decine di minori non accompagnati. Sono nel centro da più di due mesi e mi chiedono: «La scuola dove? Io voglio imparare l'italiano». Chi sa se sono fuggiti pure loro.

Giornate di sola attesa, senza attività ricreative. Un limbo totale. Donne, somale, accasciate lunghe ore, sui materassi mi raccontano «dormiamo, mangiamo, dormiamo». Al buio sul proprio futuro. «Non so quando mi trasferiranno, sono qua da 22 giorni e vedo sempre altri trasferiti. Non mi hanno detto niente dei miei documenti, non ho vissuto nessun avvocato». Nessun che abbia pronunciato la parola «asilo». Ali, un rifugiato da Darfur aggiunge, «Ricevi cibo di cosa ti laghi?», ci dicono o, non hanno nessun idea che non veniamo per migliorare la vita in Italia, che siamo sfuggiti per salvarci la pelle». Altri, come gli eritrei invece non avrebbero voluto fare la richiesta d'asilo in Italia, perché hanno parenti in altri paesi europei. Jamal: «Appena siamo scesi dalla nave ci hanno prelevate le impronte digitali, con la forza, nonostante mi rifiutavo. Perché io volevo andare in Svizzera dove ho miei parenti, non voglio rimanere in Italia».

Pozzallo: fino a domenica scorsa, circa 400 profughi e potenziali richiedenti asilo, confinati mesi in un luogo di trattamento informale diventato di fatto di detenzione. Quella fuga collettiva segna, il fallimento del sistema di accoglienza in Sicilia dove prevale la finta sicurezza al diritto alla protezione dei profughi alimentando il racket e la cosiddetta clandestinità, che dicono tutti di voler combattere.